

Letteratura

Isaac Bashevis Singer. Il «Mago di Lublino», uno dei testi più belli dello scrittore, è la storia di un prestigiatore bramoso di donne che finirà per automurarsi in una stanza

Le trappole del destino

Francesco M. Cataluccio

Yasha Mazur, il Mago di Lublino, come lo chiamavano a New York... «Singer ci descrive le donne e gli uomini dalla testa ai piedi, senza tralasciare nulla di quello che c'è nel mezzo»... «Singer è un polacco newyorkese. Isaac Bashevis Singer, autore di lingua yiddish, ha vinto il Nobel per la letteratura nel 1978»...



Un polacco newyorkese. Isaac Bashevis Singer, autore di lingua yiddish, ha vinto il Nobel per la letteratura nel 1978. È nato nel 1902 vicino a Varsavia, figlio di un rabbino chassidico e della figlia di un rabbino. A metà degli anni Trenta emigrò per sfuggire alla minaccia antisemita stabilendosi, alla fine, a New York

to una religione tutta sua. Esisteva un Creatore, il quale però non si rivelava a nessuno, e non dava indicazioni su ciò che era lecito o proibito. Quelli che parlavano a nome Suo erano dei bugiardi. Non comprendeva, pur invidiando spesso quella fede incrollabile, perché gli ebrei si rivolgevano a un Dio che nessuno vedeva: «Benché i Suoi doni fossero pestilenze, carestie, povertà e pogrom, loro Lo ritenevano misericordioso e compassionevole, e si proclamavano il Suo popolo eletto».

Il «mago» (uno di loro scrisse: «Singer ci descrive le donne e gli uomini dalla testa ai piedi, senza tralasciare nulla di quello che c'è nel mezzo») e offensivo verso il proprio popolo così colpito dalle tragedie della storia. Singer proveniva da una famiglia molto, anche se non omogeneamente, religiosa (il padre era un rabbino chassidico, la madre, invece, una mitmagdim, devota del Moan di Vilna che combatte il movimento dei "più"). Anche Yasha Mazur ha vissuto per molti anni l'ebraismo, girovagando e gozzovigliando per tutta la Polonia, in modo molto contraddittorio: «Alla taverna Yasha faceva discorsi da ateo, ma in realtà credeva in Dio. La mano di Dio era evidente ovunque (...). Si sentiva un po' ebreo e un po' sinteista, si era inventato

IL MAGO DI LUBLINO Isaac Bashevis Singer Traduzione di Katia Bagnoli Adelphi, Milano, pagg. 242, € 18

Pierre Lemaitre. Un romanzo così divertente che ci si sente in colpa

Che scandalo: un libro coincidente!

Giuseppe Scaraffia

«Creare volume in cui ci si imbatte in un libro che si fa leggere si prova una strana sensazione, un misto di imbarazzo e di senso di colpa. Il secolo breve infatti ci ha abituato ad apprezzare solo i romanzi che sembrano lunghi e possibilmente ostici. La parola più giusta sarebbe un'altra, noiosi, ma chi la pronuncia rischia subito l'accusa di superficialità. D'altronde chi pretende di leggere divertendosi è evidentemente un ignorante, qualcuno che non sa cosa deve essere la cultura: un circostanziatissimo atto d'accusa, una meticolosa elencazione degli orrori. Da quest'esperienza edificante il lettore dovrebbe uscire mesto e meditando».

Sarebbe quindi assurdo o peggio svante pretendere da quest'esperienza di rendere una forma altrettanto o una trama incalzante. Purtroppo un'inquietante fetta di pubblico, logorata dalla quotidianità, non regge all'esperienza di questo cilicio di carta e, piena di rimorso, abbandona il libro che si riprometteva di leggere.

Quindi ci vuole un notevole coraggio o una sostanziale amoralità per cedere alle lusinghe del libro come questo di Lemaitre che osano farsi leggere e competere vittoriosamente con il fascino delle serie televisive. A questo punto le scelte sono due: deporre il romanzo e tornare a leggere più serio o abbandonarsi irrimediabilmente al suo ritmo. I recensori più benevoli scomodano per scusarlo i grandi nomi della letteratura contemporanea, ma sarebbe impossibile non ammetterlo: dietro le pagine che si voltano da sole di Lemaitre c'è l'irresistibile feuilleton ottocentesco. In fondo gli autori non dicono una simile violazione dei canoni letterari all'eredi di un'avvicina l'incanto autore all'assoluzione. Per il resto, Lemaitre non si fa illusioni. Ha, ammette, troppo frequentato i grandi autori per non sapere di non esserne uno. Lo stesso tipo di modestia di Alexandre Dumas è di tutti i grandi lavoratori della penna.

In un'epoca in cui si tende ad assolvere gli assassini che risultano privi della zona del cervello che essa è la più istintiva e non si potrebbe estendere il perdono anche a Lemaitre? Certo, bisogna ammettere che, malgrado abbia sostenuto il fronte

della sinistra, è un recidivo: questo è il terzo volume di una trilogia iniziata nel 1913 con Ci rivediamo lassù, per poi continuare nel 2018 con I colori dell'incendio. In attesa di conoscere il verdetto è importante soffermarsi sull'esercizio del libro, non una perla di Safran Fover, ma la citazione di un autore vecchio e amuffito, Cornelle: «Per commuovere intensamente, ci vogliono grandi dispiaceri, feriti e morti in scena». Questa, direi, potrebbe essere catalogata come un'ammissione di colpa. Ma ormai è troppo tardi e tanto vale cedere alla corrente narrativa che ci trascina nel turbinoso inizio della seconda guerra mondiale, spostandosi agilmente tra le inutili forze della linea Maginot e i misteri delle vie di Parigi. Per capire come sarebbe andata bisogna aggiungere che era stato proprio Maginot a suggerire a Colette la fallimentare impresa di vendere cosmetiche.

Mescolando sapientemente il comico al tragico, Lemaitre ci introduce alla «strana guerra» in cui all'impreparazione dell'esercito francese si aggiungeva l'ottusità di quello tedesco che, invece si sfrocacciò sulle fortificazioni della linea Maginot, aveva preferito passare pigramente per il Belgio invadendo la Francia. Poi c'è una bellissima maestra che cede a una «proposta indecente» che le cambierà la vita, un'oste in pantofole, un avventuriero polivalente e tanti altri personaggi che Lemaitre mescola con la consumata abilità di un baro. C'è l'assurdo scenario dell'Esodo dei parigini, incalzati dagli Stukas nazisti che li mitragliano per divertimento. Certo, non c'è meraviglioso baluginio dello stesso avvenimento descritto nella Suite francese da Ibbetson Nemirovsky, ma il disordine angoscioso di quel 1940 assomiglia molto a nostro. «Si cominciano tutti i punti di riferimento sono crollati, gli uomini, invece di farsi dirigere dai loro valori, sono dominati soprattutto dalle loro paure e dai loro terrore».

LO SPECCHIO DELLE NOSTRE MISERIE Pierre Lemaitre Traduzione di Elena Cappellini Mondadori, Milano, pagg. 504, € 20

Mario Andrea Rigoni Il bellissimo male di essere

Gino Ruozzi

Mario Andrea Rigoni coltiva da decenni il genere letterario dell'aforisma. Il primo volume, Variazioni sull'Impossibile, fu pubblicato in Francia nel 1986 e in Italia nel 1993; l'aforisma d'apertura indica con chiarezza tono e contenuti: «La conoscenza è l'artificio che la vita ha inventato per dimenticare ciò che essa è; una vertigine immancabile». Sono seguiti Elogio dell'America (2003) e l'ultimo, Il male di essere, che è giunto ad ampio raggio secondo i modelli predelti di Pascal, Leopardi e Cioran.

Ora esce la nuova raccolta Fondi di cassetto, in cui Rigoni mette a frutto la peculiare qualità di coniugare valutazioni intellettuali ed esperienze esistenziali. Gli aforismi si caratterizzano per la lucidità illuminante e il contrasto tagliente del pensiero: «Tutti noi, ogni giorno, accettiamo l'inaccettabile. È il prezzo del vivere»; «Il male non può mai consistere nel non essere, ma sempre e solo nell'essere. Il nodo fatale è la nascita». Spesso gli aforismi nascono dal confronto con le letture e gli autori preferiti: «Anche Baude- laire, come Leopardi, è una sorta di Giobbe moderno, un Giobbe fatalmente satanico».

Il tema centrale è la precarietà della vita, la sua essenziale fugacità, che da un lato la rende insidiosa, dall'altro le conferisce quella «bellezza» che «non giustifica né salva il mondo, ma è la sola obiezione alla sua nullità e il solo valore religioso della sua esistenza». Quasi per assurdo, bellezza e vanità rendono sensata la vita, danno un valore mimetico alla sua sostanziale debolezza e transitorietà, sintetizzata da una memorabile interrogazione dell'Elena di Euripide: «Abbiamo dunque lottato tanto per una nuvola?».

Una sezione del libro è riservata a Cioran, maestro e amico decisivo, al cui esempio di epoca concisa, bruciante e corrusca Rigoni si è ispirato e formato, nell'ottica di un salutare scetticismo. «antidoto prezioso contro l'ideologia e il fanatismo». Il libro è chiuso e riaperto da un'osservazione sorprendente: «All'improvviso, voglia di ballare. C'è poco da fare: nel bel mezzo della disperazione, la vita ti riprende con la sua illusione».

FONDI DI CASSETTO. AFORISMI E FRAMMENTI Mario Andrea Rigoni Elliot, Roma, pagg. 112, € 14

Rabindranath Tagore Bimala, una donna quasi liberata

Ugo Tramballi

Apparentemente è solo un triangolo: lei, lui e l'altro. Ma attorno a La casa e il mondo, alla storia d'amore e tradimenti dentro una nobile dimora della campagna bengalese, c'è molto di più: il respiro dell'India, la grande lotta per l'indipendenza nazionale e, in parte minore, la condizione femminile nel Subcontinente. Rabindranath Tagore scrisse il romanzo nel 1916 ed è forse per questo, per l'affresco indiano rappresentato da La casa e il mondo, che Fa- zia ha deciso di ripubblicarlo nella traduzione dall'inglese di Sabina Terziani. A volte un'opera perde qualcosa nel passaggio dalla lingua originale. Ma la prima traduzione dal bengali all'inglese - quella che sarebbe stata diffusa nel mondo - fu fatta da Surendranath, il nipote di Tagore che lesse e approvò. «Il mio marito non dava mai occasione di adorarlo, e in ciò stava la sua grandezza. Infatti, chiese assoluta devozione alla propria moglie come diritto inalienabile e un codardo perché un simile atteggiamento rappresenta un'umiliazione per entrambi», dice Bimala, moglie di Nikhil, la protagonista femminile. La constatazione di modernità nelle prime pagine del romanzo, non la salva dal precipitare in una passione in parte amorosa e in parte nazionalistica per Sandip, amico d'infanzia

di Nikhil e capo-popolo della versione più estrema dello Swadeshi. Alternandosi nei capitoli, i tre protagonisti parlano separatamente, al presente, dando al racconto un ritmo molto moderno. Swadeshi fu il movimento che diffuse fra le masse l'idea dell'indipendenza dal colonialismo inglese, spingendo la gente a consumare prodotti indiani. Fu il Mahatma Gandhi a dare impulso al movimento, quando rientrò dal Sudafrica nel 1915, mentre Tagore scriveva La casa e il mondo. La contemporaneità non è un caso. Anche Tagore era una protagonista della lunga lotta di liberazione che si sarebbe conclusa solo alla mezzanotte del Ferragosto 1947. Lo Swadeshi si sviluppò attraverso correnti diverse, fino alla militanza nazional-religiosa e paramilitare, dalla quale sarebbe nato l'RSS, sostenitore del primato hindu della nazione. La forma politica dell'RSS sarebbe stato il partito di Narendra Modi ora al potere. Tagore ha creato Nikhil e Sandip più di cento anni fa ma sono ancora una testimonianza dell'India di oggi. Forse di più: una lezione ai nazionalisti di tutto il mondo. Dice il primo marito di Bimala: «Sono disposto a morire per il mio paese ma dedico la mia venerazione a qualcosa di molto più grande. Adorare il proprio paese come fosse una divinità significa attirare disgrazie su di esso». Dice in-



Bengalese. Rabindranath Tagore è nato a Calcutta nel 1861, e qui è morto 80 anni più tardi

vece Sandip la cui retorica infuocata circuisce l'ingenua Bimala: «Lascio gli ideali morali alle povere creature anemiche che non hanno abbastanza desideri a nutrirle e la cui presa sul mondo è debole. Coloro che non hanno esitazioni o scrupoli, essi sono benedetti e prescelti dalla Provvidenza». Secondo lo scrittore anglo-bengalese Amit Chaudhuri, Tagore è «una continua e incandescente affermazione di ciò che D.H. Lawrence chiamava «la vita stessa», facendone uno dei proponenti di una religione chiamata «religione dell'uomo».

Nel tentativo di salvare il suo amore per Bimala ossessionata da Sandip e dallo Swadeshi, Nikhil incontra Miss Gilby inutilmente chiamata a insegnare l'inglese e la modernità alla giovane moglie. In casa, Bimala è anche maltrattata dalla cognata. È come se Tagore avesse preso un'immagine reale: quella di casa Nehru. Anche Kamala, la giovane moglie di Jawaharlal, per tutta la sua triste vita fu inadeguata alla figura del fondatore dell'India. Nella sua idea attiva d'indipendenza, Tagore era più vicino a quella pragmatica di Nehru (e di Nikhil) che a quella più mistica del Mahatma, comunque lontanissima dall'uso della violenza predicata da Sandip. Anche Jawaharlal, come Nikhil, fu costretto dallo Swadeshi a bruciare i suoi abiti occidentali di Savile Road. Durante quel

LA CASA E IL MONDO Rabindranath Tagore Traduzione di Sabina Terziani Fazi Editore, Roma, pagg. 223, € 18

COVER STORY



Epoepa elettronica. Una storia che è già da pregustare: il Design Museum di Londra rende omaggio all'immaginario visivo e sonoro della musica elettronica. Dal post-Bauhaus dei genitali Kraftwerk fino alla club.

Un ambiente che ha creato mondo, il ha predetti e, nel caso dei Kraftwerk, ha reso chiaro perché sono da museo. (s.s.)